

IL RACCONTO DI MIRKO MONTINI



La gatta Taty all'Isola Carolina



Questa è la storia di una mamma e del suo gesto d'amore

Tra i gatti che gironzolavano all'Isola Carolina, lei era la più antipatica. Zampettava con andatura elegante e morbida, lo sguardo dritto di fronte a sé e, ogni tanto, dava un'occhiata ai tre cuccioli che la inseguivano barcollando.

«Che mamma glaciale» dicevano due gatte su una panchina. «Un po' di affetto per quei piccoli!»

Taty era il suo nome. L'aveva chiamata così il gattaro che la mattina portava il cibo alla colonia felina del parco di Lodi. Lei aveva un carattere poco socievole che non era mai cambiato da quando era arrivata lì, all'improvviso.

«L'hanno abbandonata.» «È scappata di casa.» «Chi vorrebbe un gatto del genere?»

Tante voci giravano sul suo conto, ma Taty non ci badava, custodiva il segreto. Certo è che era incantevole: aveva un manto striato lucidissimo; ricordava una tigre. Passava la maggior parte della giornata a leccarlo da cima fondo, come se si sentisse la regina dell'Isola.

«Che lecchi un po' i suoi cuccioli!» dicevano le malelingue.

Taty aveva un'idea di mamma tutta sua: li allattava, li faceva crescere, poi li accompagnava a vivere la loro vita, senza troppe smancerie. Lei era cresciuta così.

Questo racconto è stato scritto da Mirko Montini. La passione di Mirko è quella di raccontare storie per condividere con gli altri avventure vere o frutto della fantasia. Nella vita di ogni giorno, quando non scrive, insegna (anche questo lo fa per passione) in una scuola primaria

Se i gattini frignavano, li prendeva per la collottola, li portava nella tana sotto il cespuglio, li rimproverava a dovere, e i piccoli restavano lì dentro per l'intera giornata.

«È troppo severa» miagolava Rosita, la gatta più anziana del gruppo.

Micia non la sopportava: «Si libera dei figli non appena smettono di succhiare il latte, li caccia lontano, è insensibile!»

A Taty, queste voci entravano da un orecchio e uscivano dall'altro. Nessuno, però, aveva il coraggio di allontanarla. Ci avevano provato i tre vecchi maschi neri, che nel gruppo tenevano lontani i rompiscatole, ma lei si era sempre difesa con le unghie e con i denti.

«Buttiamola nel recinto dell'area cani, ci penseranno loro!»

Taty non era una gatta facile da ingannare.

Un mattino, il silenzio dell'Isola Carolina fu disturbato da un prolungato miao che chiamò a raccolta la colonia. Solo un gatto non si presentò: Taty.

In mezzo all'erba tremavano quattro piccoli ricci, soli, nati da non più di due settimane.

Subito i gatti li accerchiarono con un soffio di minaccia. «Dov'è la mamma?» «Li ha abbandonati!» «Poveri, faranno una brutta fine!»

«Come sono arrivati qui?»

Romeo, il capo dal naso sopraffino, li esaminò: «Da noi non possono sopravvivere, io non mi rovino la lingua e la bocca per spostarli. Se si offre qualcuno...»

«No! Nel nostro territorio non ci possono stare» intervenne un altro.

«Chiamiamo il gattaro, aiutiamoli!»

«Cosa? Io non spreco le mie fusa per quei... Che bestie sono?»

«Topi con le spine.»

«Peccato abbiano le spine.»

I gatti, uno alla volta, si allontanarono, convinti che non ci fosse nulla da fare. E i quattro cuccioli di riccio restarono soli.

Il mattino dopo, sullo spiazzo di cemento dove non mancavano mai le ciotole piene di croccantini del gattaro, si ritrovarono Rosita e le sue amiche: «A proposito: non ci sono più gli esserini!»

«Poveri, le cornacchie hanno banchettato!» «Quanto mi dispiace, ma senza la mamma non avevano prospettive di vita.»

Sphynx, il gatto spelacchiato che diceva di essere discendente della razza egiziana, ma nessuno gli credeva perché aveva buffe chiazze di pelo grigio qua e là, accorse al volo con una brutta frenata, rischiando un ruzzolone contro la rete metallica.

«Li ho visti, li ha presi lei, non posso crederci...» urlava trafelato.

«Cosa dici, Sphynx? Non capisco. Respira!» chiedeva Rosita.

«Venite!»

Il gatto accompagnò le gatte davanti alla tana di Taty. Sbirciando

nell'intrico di rami e foglie, intravede la sagoma della compagna, accovacciata nella tana. E spaparanzati sopra il suo pelo, come fosse un morbido letto, oltre ai suoi tre cuccioli, i quattro piccoli ricci.

«Oh, super baffo!» si stupì Rosita. «Taty? Li starà mica allattando?»

«Chissà che dolore, è impazzita!»

Sì, Taty li allattava, aveva adottato i ricci. Quella gatta glaciale, insensibile, severa, piena di sé, era di nuovo mamma. La sua corazza di difesa, criticata da tutti, era diventata la protezione perfetta contro gli aculei dei ricci che erano ancora piuttosto morbidi, ma non risparmiavano punturine ogni tanto. Taty leccava i cuccioli, chi sul pelo, chi sul muso, offrendo loro l'affetto materno di cui avevano bisogno per crescere sani e forti.

Nei giorni successivi, Taty zampettava nel parco con la solita andatura, elegante e morbida, lo sguardo dritto di fronte a sé e, ogni tanto, dava un'occhiata ai cuccioli che la inseguivano barcollando: tre gattini e quattro riccetti.

«È matta, non sono suoi figli quei topini pungenti!»

Come al solito, lei andava avanti. Non dava risposte agli altri, ma solo a sé stessa: «Sono miei figli, perché sono nati dal mio cuore. Non serve per forza che siano usciti dalla mia pancia. Li allatto, li cresco, li amo, me ne prendo cura. Sono il senso della mia vita, che vi piaccia oppure no.»

E la colonia dell'Isola Carolina accolse i quattro ricci come figli suoi. ■